

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~CDI
V
70~~

6409

**GIVLIO CESARE
IN TORINO.**

W

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6409
MILANO

GIVLIO CESARE
IN TORINO
DRAMA PER MUSICA
 DI
PIETRO ANTONIO
BERNARDONI

Accademico Arcade, Scomposto, Acceso,
 & Animoso,

COMPOSTO

IN OCCASIONE DELLA NASCITA
 DEL

REAL PRENCIPE
 di Piemonte,

E DEDICATO

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore

IL SIGNORE

D. BARTOLOMEO
DI CAPOA

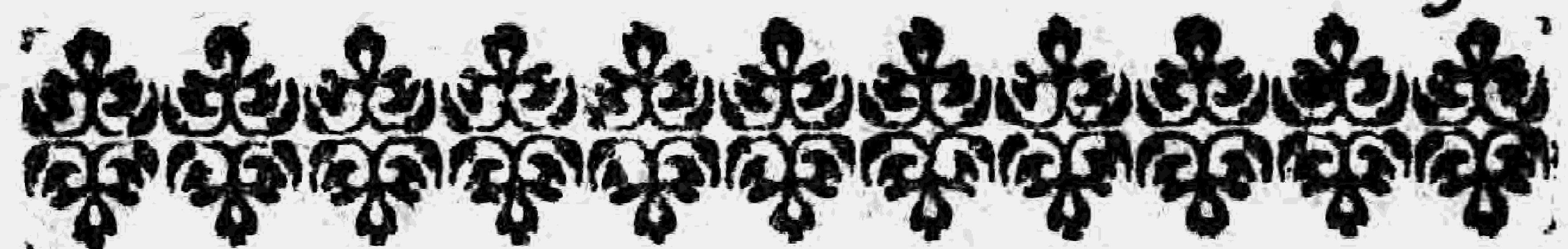
Conte di Montoro, de Principi della Riccia,
 e Gran Conti d'Altauilla.



IN TORINO, 1699.

Nella Stampa di Gio. Battista Fontana.

Con licenza de' Superiori.



Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signore.

MI dò l'onore di consagrarè à
V. E. questo mio Drama,
quantunque debole egli si sia,
per que due stessi motiui, che
me lo hanno fatto comporre, e
publicare, gratitudine, ed ambitione.
bò creduto d'esserle debitor della prima,
per tante grazie, ch'ella s'è degnata di
compartirmi in più d'una occasione, ò sia
ciò auuenuto, nel compatire benigna-
mente le fatiche, che sin'ora hà prodot-
to il mio pouero ingegno, ò sia nel gra-
dire, con eccesso di gentilezza le dimo-
strazioni d'ossequio, con le quali hò sem-
pre procurato di persuaderle la diuo-
zione,

zione, e sincerità del mio Core, da che ebbi la fortuna di poter dedicarglielo. Quanto alla seconda cagione, che hammi spinto a ciò fare, io non poteua di più contentarla, & hò considerato per un vantaggio gloriosissimo del mio Poema il poter porlo sotto la protezione d'un gran Personaggio, grande egualmente per Virtù, e per fortuna, per intendimento, e per sangue. E Qui, s'io non temessi di farne soffrire la modestia di V. E., potrei giustamente entrar nelle lodi d'una Famiglia, che tiene uno de primi gradi trà le prime, non solo d'Italia, ma dell' Europa. Potrei, discorrendo de Gran Conti d'Altauilla, de quali è V. E. un glorioso Rampollo, contar infiniti soggetti, che, per più secoli addietro, sono stati lo splendore del Regno di Napoli, e numerare trà essi un' ANDREA, che lungamente lo difese dall' armi di Carlo Ottauo Rè di Francia, & un GIOVANNI, che sacrificò generosamente

te la propria vita, per campare quella del suo Rè Ferdinando, ridotta in estremo pericolo, nel calore d'una battaglia. Mà perche mi ricordo molto bene di scriuere una lettera, non un' Istoria, passerò sotto silenzio, non solo le glorie de di lei famosi Antenati, ma quelle ancora di V. E. tra le quali risplenderà sempre l'amore, ch' ella hà per le lettere, e la generosità con la quale soffre, anzi gradisce, ch' io mi dichiari riuerentemente

Di V. E.

Torino 25. Ottobre 1699.

Vmilissimo, & obligatissimo
Seruitore

Pietro Antonio Bernardoni.

A 4 LET

8
CORTESE LETTORE.

IL Drama, ch'io ti presento, fù da me composto, ad altrui richiesta, in occasione del felicissimo nascimento del Real Principe di Piemonte, ed in vn tempo, nel quale, preuedendo io la mia imminente partenza d' Italia, fui costretto di meschiar questa con altre mie indispensabili occupationi. Tutte queste angustie però non m'impedirono di venirne a fine nel solo spazio di tre settimane, e l'argomento forse aiutommi a giunger colà, doue, per me stesso, non mai farei giunto. In ogni caso posso con verità affermare, che la promessa, fattami da chi impegnommi a por mano all'opera, che questa sarebbe stata da lui prodotta, spinse la mia ambizione a far ogni sforzo, per prontamente terminarla, e che non trouai difficile vn cōponimento, il quale poteua nello stesso tempo dar a vedere, e la mia profondissima venerazione per la Real Casa di Sauoia, & il mio diuoto rispetto per vna Città, di cui, senza verun mio merito, mi sono ritrouati gentilissimi i Cittadini. Sù questi motiui dunque, e con queste speranze diedile cōpimento, e co' medesimi ne hò deliberata l'impressione, per non defraudar me stesso

9
so della mercede, ch'io m'era proposta. Vero è, che, da vn canto, io sono quasi tanto sodisfatto di questa, quanto di qualunque altra mia fatica Poetica, per douer arrischiarmi di porla a luce, ma dall'altro, io confesso, auermi non poco a ciò confortato il giudizio, che di lei hà renduto più d'vn Letterato amico mio, dal quale non m'è stato difficile di lasciarmi portare, a far ciò, ch'essi voleuano, e, ch'io voleua. Dipendentemente da ciò, io confido questo Drama intieramente alla tua cortesia, ne m'accingo a giustificarlo, perche mi lusingo di non vederlo accusato. Le regole dell'arte vi sono forse offeruate in tutta esattezza, e non v'hà molto da oppormi, ò circa le tre vnità, ò circa l'egualianza, e similitudine de caratteri. Se questi siano assai variij, per piacere, & assai forti, per muouere, se la locuzione ne sia facile, e sòda, e se i pensieri ne siano naturali, ma graui, vn giorno forse qualche Teatro d'Italia potrà publicamente auuertirmene. Intanto prego la tua bontà ad vsare fauoreuolmente del giudizio, che puoi farne in particolare, & à gradire, che, se non hò potuto in tutto formarlo, secondo l'austerità de precepti, lo abbia almeno guardato da quelle licenze, che, praticate souerchio, hanno po-

sto, e presso di noi, e presso gli Autori Francesi in discredito il Teatro Italiano. Viui felice.

Le parole Dei, Fato, Fortuna, beato, & altre simili s'intendano come espressioni di chi scrive da Poeta, non come sentimenti d'un Core Cattolico.



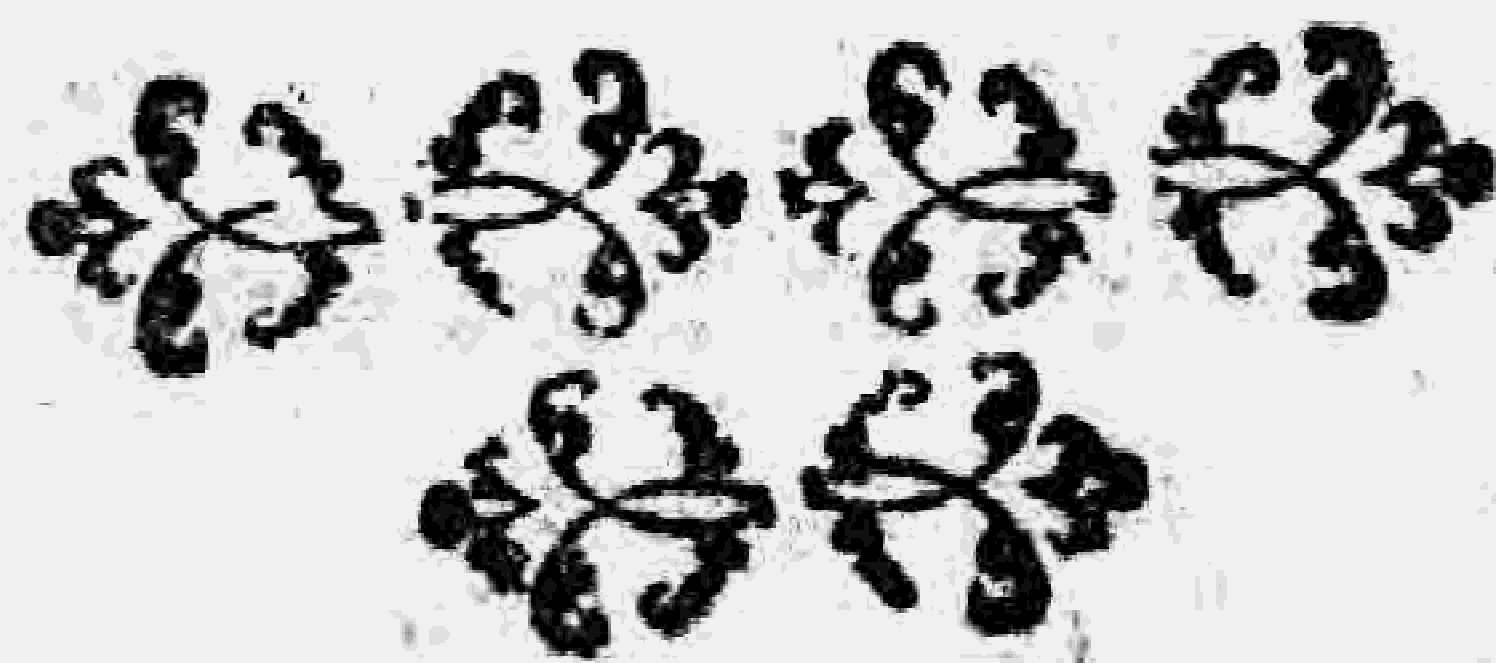
ARGO.

ARGOMENTO ISTORICO.

Sottomessa, che ebbe Giulio Cesare, con uguale virtù, e felicità, quella parte delle Gallie, che erasi ribellata al Senato Romano, & assicurata l'altra dalle scorrerie de vicini Germani con più d'una segnalata Vittoria, venne in tal sospetto presso il Senato, che non solo fugli apertamente negata la proroga dell' Imperio sopra le Gallie medesime, destinate a Domizio Enobarbo, ma ricevette un ordine espresso di condursi a Roma senza seguito di Truppe, a chiedere disarmato quelle dignità, alle quali aspiraua. Per lo chè, punto egli altamente, e dalla vergogna del rifiuto, e dal dolore di veder contrastati que' disegni, co' quali miraua alla Sourana potenza, non solo ricusò di cedere a Domizio la Prouincia assegnatali, ma incaminossi armato alla volta di Roma, per dimandar ragione del torto, che pretendeva auer riceuuto, tratte prima nel suo partito molte Città delle Gallie, e trà esse Torino, che volle onorar col suo nome, & a cui diede il titolo di Colonia Romana. Da queste verità Istoriche, riferite dallo stesso Cesare ne suoi Commentarij, da Plutarco, da Suetonio, e da Dione, oltre molti altri, hò preso fondamento di fingere, che la ripulsa, data a Domizio di rinunciargli il gouerno, accadeffe in Torino, & ap-

A S punto

punto nel giorno, che Cesare nominò Colonia Giulia la detta Città, e, perche non poteuano bastarmi i fatti, e Personaggi puramente Istorici, all' orditura del Drama, hò in esso introdotti Luterio Principe de Cadurci, e Calpurnia Moglie di Cesare, fingendo il primo, stato Prigioniero de Romani, per opera di Cesare, e l'altra Sposa, solamēte promessa, di questo, per giustificare da un canto, e cobonestare dall' altro gli odij, e gli amori, de quali hò vestito gli Attori dal mio Poema. A riserua de sopracennati, tutti gli altri sono di mia inuentione, & io gli hò figurati assai congiunti, o di sangue, o d'interessi co' principali, perche possano esser creduti, se non veri, almen verisimili.



ATTO.

Fama.
 Giove.
 Lucina.
 Febo.
 Venere.
 Marte.
 Il Pò.

ATTORI DEL DRAMA:

Giulio Cesare Governatore delle Gallie.
 Calpurnia, sua Sposa promessa, sotto nome di Pisone.
 Domizio Enobarbo, destinato successore, di Cesare.
 Luterio Principe de Cadurci, in abito da Schiauo.
 Gepilde Principessa Francese, promessa-gli in Moglie.
 Ismena giouane Principessa, sorella di Gepilde.
 Trebellio Capo del Popolo Torinese.
 Gilbo Seruo faceto di Cesare.
 Genio di Torino in Machina.

De.

Decorazioni del Prologo.

Pianura con Colline da vna parte, e le Alpi dall'altra, rappresentante la situatione di Torino.

Nuuolosa con Regia di Giove.

Allea con Alberi dalle parti, & il Pò in Prospettua.

*Decorazioni del Drama.**Nell' Atto Primo.*

Suburbio di Torino con veduta d'vn fianco della Città.

Sala Regia, magnificamente addobbata per l'vdienna di Domizio.

Gran piazza con logge, & apparati per vna festa solenne.

Nell' Atto Secondo.

Galleria, che introduce a diuersi Appartamenti.

Boschetto delizioso, contiguo alla Città.

Anticamera di Gepilde.

Nell' Atto Terzo.

Atrio con colonnati d'ordine vario.

Prigione.

Armeria, ripiena di diuersi attrecci militari, secondo l'vso de gli Antichi Romani.

PRO-

PROLOGO.

SCENA PRIMA.

Pianura con Colline da vna parte, e le Alpi dall'altra, rappresentante la situatione di Torino.

Fama.

A Lla succinta, e breue
Gonna, ch'io vesto, a miei cent'occhi,
e a quelle

Penne, onde son ne voli miei sì lieue;

All'aurea Tromba, a questa,

Che alla virtù l'Vom desta,

Tromba fatale, e che dal nero oblio

Fin l'estinte memorie al suol richiama,

Ben ciascun mi rauuisi, io son la Fama.

Sono quella, o Regi Sposi,

Cui son lieti, e gloriosi

Di seruire insin gli Eroi:

E son quella, a cui sol tanto

Glorioso, e lieto è il canto

Perche può cantar di voi.

Ed oh quale mi fia piacer trà poco

Dell'Infante Reale

Far palese a due Mondi il gran Natale!

Quale.... mà non son io sola trà Numi,

Che

16 PROLOGO.

Che si bella fortuna a Cor mi prenda,
 E, che voglia il Bambin colmar di lumi.
 Già s'apre il Cielo, e di la par, che scenda
 Il fior de Numi ad illustrarui il Figlio,
 Ond' io lor cedo, e il mio camin ripiglio.
 Quàto fia graue al cor, s'io l'abbādo,
 Col prōto mio ritorno a voi fia chiaro;
 E, mentre altrui del nascer suo ragiono
 Quelle glorie, cui nacque, io gli preparo.

S C E N A II.

Nuuolosa con Regia di Giove.

Giove, Lucina, Febo, Venere, Marte.

Giove.

Gia v'intesi, non più: cefsin le vostre
 Gare, e, del nato Infante
 Poich' è ciascuno amante,
 Qualche proua d'amor ciasun gli dia;
 Tra voi lite non fia
 Per la custodia eccelsa, e, con verace
 Pietà, nell'alta impresa vniti insieme,
 Parte di lui ciasun gouerni in pace;
 A te, Lucina, onde felice è forto
 Il gran parto alla luce, a te cometto
 La più tenera etade.

Lucina.

Ed io l'accetto.

Io farò suoi primi studj
 Le virtudi,

Che

PROLOGO. 17

Che imitar può della madre:
 Ed al tenero Fanciullo,
 Per esempio, e per trastullo,
 Canterò l'opre del Padre.

Tù, Febo, in guardia aurai sul fior de gli anni
 L'alto Garzon, che dell'Italia è spene,
 Onde, scortoda te, quanto conuiene,
 Sul sentier dell'onor fudi, e s'affanni.

Febo.

Dal fianco al bel Garzone

Io non mi partirò,
 Se nol discoprirò
 Ben somigliarmi.
 E vò, che, in paragone
 Di me, sappia trattar,
 Con arte singolar
 La Cetra, e l'armi.

Venere.

Io di Real Donzella,
 Saggia non men, che bella
 Lo renderò, se tū consenti, Amante,
 E farò d'vna Sposa, a lui simile,
 Amabile, e gentile,
 Soffrire i lacci al Giouinetto amato.

Giove.

Sia tuo l'onor dell'Imeneo beato.

Tù mantien nella costante
 Coppia amante

VA

PROLOGO.

Vn dolce ardor ;
E trapassi , come fuole ,
Nella Prole
La virtù del Sangue lor .

Marte .

Mia cura esser conuiensi
L'aprire a lui , douunque in arme ei vada ,
Per trionfar , la strada ;
Questa io m' eleggo :

Gioue .

A questa aggiungi ancora ,
Che per l'onor , cui può ritrarre in guerra ,
Non s'annoi della pace ,
E questa ò rechi , ò pur conferui in terra .

Marte .

Perch' ei possa , or pacifico , or fiero ,
Crescer lume a suoi titoli auiti ,
Basterà , che del saggio , e guerriero
Genitore il gran Cor solo imiti .

Febo .

Mà già vicina è l'ora , in cui degg' io ,
De gli alti Sposi al nobile cospetto ,
Festeggiar sì bel giorno ,
E in vn Teatro , adorno
Delle prime beltà , che Italia onori
Mostrar quale hà beltà forza ne Cori ,
Onde colà , doue il Real Torino
Nel sen gli accoglie , il mio viaggio inchino .

Choro

PROLOGO.

Choro delle Deità .

Noi pur sù le sfere
Del nostro piacere
Diam segni veraci ;
E tutte le Stelle ,
Splendendo più belle ,
Del nostro diletto
Sian lingue loquaci .

SCENA III.

Allea con Alberi dalle parti ,
& il Pò in prospettiua .

*Febo , e poscia il Pò , con seguito di
Ninfe , e Pastori .*

Febo .

EComi al suol: Nubi sparite, e al guardo
Scoprafi del Piemonte il suolo aprico.
Tù , Rè de Fiumi amico ,
Che il mio Fetonte in seno
Raccogliesti pietoso ,
Del merito primiero il prezzo accresci ,
Edal tuo Speco ondofo ,
Per meco vnirti alla grand'Opra , or esci .

Così ti duri ognor

L'onor

Dell'onde chiare ,
E , placido , e seren ,

Nel sen

T'accolga il mare .

Il Pò .

PROLOGO.

Il Pò.

Fuor dell'vmide foglie, oue d'intorno
 Mi stauan questi, e quelle
 Teneri Pastorelli, e Ninfe ancelle,
 A cenni tuoi, Nume del giorno, io sorgo.

Febo.

Ti stringo al seno:

Il Pò.

E a tuo piacer qui scorgo
 Questi, che sono al Regno mio soggetti.
 Donzelle, e giouinetti,
 Accioche, in liete danze il piè sciogliendo,
 Parte scoprano altrui di quel piacere,
 Che nel natal del mio gran Prence io
 prendo.

Febo.

Questo è il soccorso appunto,
 Che da te bramo:

Il Pò.

Io già l'offerfi; or voi
 Con quel, che la Natura
 Velocissimo moto a voi concede,
 In regolati error sciogliete il piede.
 Del piacer, che il Ciel vi pious
 Rispondete al bel fauor:
 E del piè l'agili proue
 Proue fian del vostro amor.

Fine del Prologo.

ATTO

A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

*Suburbio di Torino con veduta d'un fianco
 della Città.*

*Pisone, Luterio.**Pisone.*

SI, Luterio, son'io
 Più misera di te: Cesare è mesto
 Mesta è la Sposa tua, ma, per diuersa
 Cagion, sono dolenti,
 Onde, col tuo troppo felice esempio,
 Di scemar la mia pena indarno or tenti.
 L'infedel, che m'hà tradita,
 Piange solo,
 E viue in duolo,
 Perche adora vna crudel.
 Piange sol Gepilde amante,
 Perche t'ama, ed è costante,
 Lunge ancor dal suo fedel.

Luterio.

Luterio.

Graui son, lo confesso (forto
 Calpurnia, i mali tuoi, ma è vn gran con-
 Delle perdite tue,
 Saper nel reo tuo stato,
 Che perdi vn traditor, perdi vn' ingrato.
 Io perdo io perdo, oh Dio!
 Nel bell'Idolo mio
 Gran beltà, gran Virtude,
 E forse vna gran fè, che in lui si chiude.
 Come il mar, che sempre alletta,
 Quando torbido non freme
 Mi dà speme,
 D'esser fido, il Bel, che adoro,
 Mà la mia speme ancor fà il mio
 martoro.

Pisone.

Più del mar, che fè non serba,
 Benche baci amico il lido,
 E vn infido
 Quel crudel, per cui mi moro,
 Ed è più fier del mare il mio marto-

Luterio.

(ro.

Domizio al fin può consolarti, e in lui
 Vn Eroe più fedele
 Ritrouerai, se all'amor suo ti rendi.

Pisone.

Ah! Domizio non è.... sò, che m'intendi.

SCE.

S C E N A II.

*Domizio, Pisone, Luterio.**Domizio.*

E Ben, Calpurnia, hai scorto
 Tutta, quant'è, del tuo perfido Amate.
 L'infedeltà? dopo scoperto il torto,
 Ch'è nell'amare vn Traditor palese,
 Potrai non abborrirlo? Vn, che t'offese,
 E tradì pria la Patria, e poi la Sposa,
 Gli affetti tuoi di contrastarmi anch'osa?

Pisone.

Tradì Cesare, è vero,
 Calpurnia, e forse egli tradir vuol Roma,
 Mà non diè fine ancora al reo pensiero:
 Tù preuien sì gran danno, e tù procura
 Di ricordargli ciò, che a Roma ei deue,
 Di punir l'altro error, prend'io la cura.

Domizio.

Ah crudel! ben m'accorgo a qual castigo
 Cesare tù condanni:
 Tù l'ami più, che mai;

Pisone.

No nò t'inganni.

Tù non conosci ancor

Quanto

A T T O

Quanto vn tradito amor,
Sia fier sia crudo.
Vn dì meglio vedrai,
Se perfido l'amai,
E quale nel Cor mio costanza io
chiudo.

S C E N A III.

Domizio, Luterio.

Domizio.

Luterio, io più non sò, che tema, o spero,
E, per maggior mia doglia,
Sono in guerra trà loro i miei pensieri.

Luterio.

Col tempo, e forse in breue
Discoprirai ciò, che saper tù brami

Domizio.

Tù qual ne tuoi legami
Speri conforto, e come
Sconosciuto potesti, oue a Gepilde,
Oue a Cesare stesso
Cognito sei, condur felice il piede?

Luterio.

Della mia dignità non può far fede
La spoglia vile, onde mi vedi inuolto,
E del carcere duro, a cui m'ha tolto

La

P R I M O.

La tua pietade, ancor mi dura in faccia
Nel pallido color più d'vna traccia.

Domizio.

Colà dunque in tal guisa
Potrai seguirmi, e di Pisone vn Seruo
Ti fingerai: troua Calpurnia, e dille
Esser prossima l'ora,
In cui dal labro mio Cesare ascolti
Gli ordini del Senato,
E, che meco ella può con men periglio
Cesare riueder.

Luterio.

Saggio è il consiglio.

La speranza all'Alma mia

Grida, e dice:

Tù felice

Vn dì farai.

E, se poi la speme è infida

Virtù grida,

Che l'Vom forte

Può, con morte

Gloriosa, vscir di guai.

S C E N A IV.

Domizio.

IO non v'intendo ormai
Miei facili pensieri, e non sò doue

B

Tanta

Tanta vostra fidanza ancor riposi.
 Chi non scorge di voi riuolti altroue
 Di Calpurnia gli affetti,
 E, che, ben più dell'amor mio verace,
 L'infedeltà d'un Traditor le piace.

Può fouuenirui almen,
 Che degli Amanti in sen
 L'odio non dura;
 E che ad vn nobil Cor
 L'odiare è difonor,
 L'amar Natura.

S C E N A V.

Sala Regia, magnificamente addobbata
 per l'vdiencia di Domizio.

Gepilde, Ismena.

Gepilde.

COn questa tua semplicità felice
 Quanta invidia mi fai!

Ismena.

Perche non lice
 A te seguir gli esempj miei, mostrando
 Nell'auversa fortuna vn Cor costante?

Gepilde.

Ah perchè sono Amante!

S'in-

S'innamori chi non sà
 De gli Amanti hauer pietà,
 E, se puote, allor sia fiero.
 Ei farà misera proua,
 Che non gioua
 Contro Amore
 L'auer Core,
 E cor seверо.

Ismena.

Sono amante ancor io, ma vi confesso,
 Ch'amo di voi con più riposo, e sento,
 Ghe l'amar con riposo è vn gran cōtento:
 Amo Trebellio anc'io, ne men di lui
 Amo le gemme, i fior, la danza, e il canto,
 Senza, che tanto, o quanto
 L'amar così m'affligga, anzi, in difetto
 D'vno, può consolarmi vn'altro oggetto.

Gepilde.

Fortunata innocenza! Ismena andianne
 Lunge da queste altere foglie, al mio
 Dolor poco conformi.

Ismena.

Andianne.

Gepilde.

Oh Dio!
 Senza che di fuggirlo abbiam speranza,
 Cesare qui s'auanza.

B 2

Ismena.

Ismena.

Io certo il vò fuggir: di lui l'aspetto
 La memoria del torto, e la ragione
 Dell'odio mio nel mio pensier richiama.

Gepilde.

Perche l'odj così?

Ismena.

Perche non m'ama.

Chi può rimirarmi,
 Ne giunge ad amarmi,
 Gentile non è.
 E chi mia bellezza
 Superbo disprezza
 Si sprezza da me.

S C E N A VI.

*Gilbo, Gepilde,**Gilbo.*

L Argo largo.... Oh Signora
 Mi perdoni l'ardire, ella può stare
 Sedere, e passeggiare,
 Come le vien talento,
 Cesare n'aurà gusto, ed io, che solo
 Vietarlelo potrei, sono contento.

A quelle Donne belle,
 Che piacciono al Padron,

Non

Non v'è giammai ragion
 Di fare ingiuria.
 Bisogna esser ben destro,
 Quando non s'è ben forte,
 Ne d'artifici in Corte
 Auer penuria.

S C E N A VII.

*Cesare, Gepilde, Gilbo.**Cesare.*

G Epilde il luogo è questo, oue di Roma
 Deggio ascoltare i sensi: A Roma io
 chiesi,
 Per diuiderne teco il grado eccelso,
 Delle Gallie il gouerno;
 Ella, s'io ben discerno,
 Me lo contende, e mentre aspira ingorda
 A scorgermi depresso,
 Sconoscente, e crudele a vn tempo istesso.
 Lo sdegno suo col tuo rigore accorda.

Gepilde.

Roma hà trouato al fine
 Di che piacermi ancor nemica: Io godo,
 Ch'ella in te riconosca
 Vn Cittadin superbo, ed infedele,
 Sicome in te pur troppo

B 3

Is

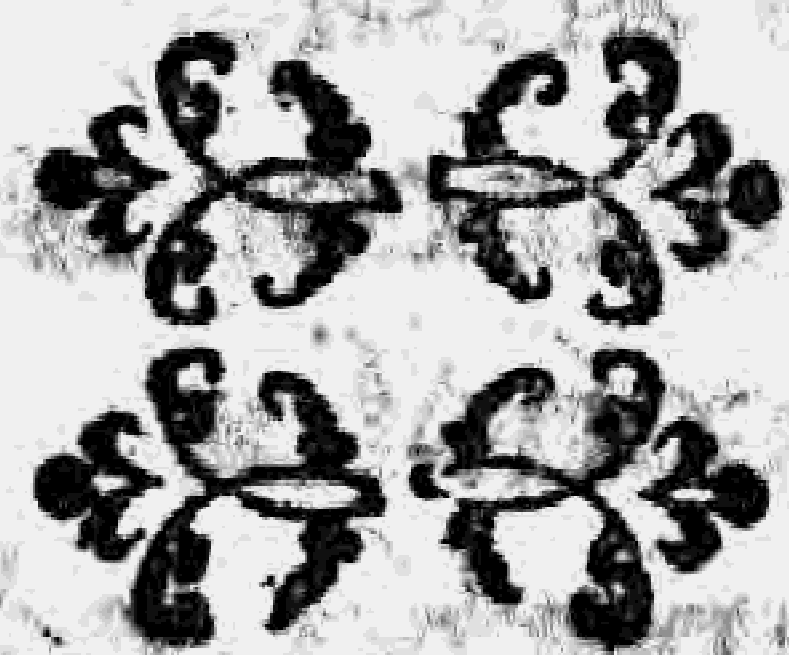
Io riconosco vn Vincitor crudele.

Cesare.

Qual crudeltade in me ritroui? Io sono
Tuo prigionier, non tuo Signore, e, lungi
Dall'vsar la mia sorte, Io sono....

Gepilae.

Aggiungi, (gno
Aggiungi a mertì tuoi, che del mio Re-
L'vsurpatore indegno
Tù sei, di, che sul Tebro, incatenato
Geme, per tua cagione,
Il mio Luterio amato,
E, ch'iuì forse, ah che, in pēfarui, io tremo!
Ei spirò nel mio nome il fiato estremo.
Se vuoi, ch'io ti rauuifi, e ch'io ti creda
Dimmi, che vn' Empio sei, nato a
miei danni.
E, se piacer mi voi,
Arma gli sdegni tuoi,
Siche, nel mio morir,
Io veggia vn dì finir
Cotanti affanni.



SCE.

S C E N A VIII.

Gilbo, Cesare.

Gilbo.

Signor, sia però detto
Col rispetto, douuto ad vn par vostro,
Voi, che del secol nostro (rio,
Siete in lettere, e in arme vn Vom prima-
Siete poi, con gran suario,
Nell'arte dell'amar così mal pratico,
Ch'io ne rimango estatico.
Fate fate a mio modo: All'ostinata
Donna, che vuol farui morir di tedio,
Leuifi ormai l'assedio.
Amate altroue, o, se l'oggetto amato
Vincere pur volete,
S'vsi la forza, e poi....

Cesare.

Taci malnato.

L'amor mio, benche schernito.

E'vn' amor tutto Virtù

Ne per altra, benche pia,

Prigionia,

Io darei

De lacci miei

La penosa seruitù.

B 4

Gilbo.

Gilbo.

Signor Signor viene Domizio:

Cesare.

Io mouo

Per incontrarlo.

S C E N A IX.

Domizio, Pisone, Luterio, con seguito:

*Cesare, Gilbo,**Cesare.***A**l sen ti stringo, amico
Generoso Domizio.*Domizio.*Al sen t'abbraccio,
Duce famoso.*Cesare.*

Or quì t'affidi, e spiega

Ciò, che Roma risponda al pregar mio:

Domizio.

Lieta la Patria vdio

Le tue Vittorie, e il guiderdon, che chiedi,

'Ti preparò; mà, disarmato, e solo

Vol, che a prenderlo vada,

Oue il merto l'impetra, e non la spada.

Vol, che, volando a Roma, a me tù lasci

L'armi;

L'armi, e le Gallie in cura;

E, perche mal sicura

Si crede forse, oue in te miri vnito

A vna grande possanza vn gran coraggio.

Vol

Cesare.

Roma vol del sangue mio l'ostaggio.

Mà non l'aurà l'ingrata Roma: Il vile,

De miei Riuali adulator Senato,

Cesare non hà vinto,

Finch' ei di questo acciario il fiàco hà cinto.

Chi non mi vol amar

Mi tema almeno;

E pensi in quel timor,

Che aurò col mio valor

Più Rome in seno.

Luterio.

Che ambizion, che Cor!

Domizio.

Cesare auverti

Di non perder la tua gloria primiera

Col fouerchio desio di glorie nuoue.

Credimi, che sincera

Per me Roma ti parla, e che lei muoue

La tua Virtù, più che l'Inuidia altrui,

A desiar sul Tebro il tuo ritorno;

Credi....

B 5

Cesare.

Cesare.

Col nuouo giorno
 Saprai ciò, ch'io mi creda, e quale, e quanto
 Prenda pensier dell'onor mio: trattanto
 Della publica festa, onde m'onora
 Quest'amica Città, tù pur godrai.
 E tù Sestilio aurai *(ad uno del suo seguito.)*
 Di la condurlo, e di seruirlo il peso.

Domizio.

Cesare m'intendesti.

Cesare.

Hò troppo inteso.

S C E N A X.

*Cesare, Pisone, Gilbo.**Cesare.*

TV gentil Cavalier, per cui mi sento
 Tra piacere, ed affetto,
 Vn non sò che d'incognito nel petto,
 E cui del pari in viso
 Vn non sò che, che già mirai rauuiso,
 Chi sei, da me che brami?

Pisone.

Io son Pisone,
 E da Lucio Pison la vita ottenni,
 Con Domizio quì venni,

Sol

Sol per vederti, e dell'amore antico,
 Che al sangue mio ti stringe,
 Esser a parte anch'io.

Cesare.

Pisone amico,
 Quanto caro mi sei! Lucio l'illastre
 Tuo genitor, che fa?

Pisone.

T'ama, e t'onora,
 Qual si conuien, la tua Calpurnia ancora
 Per te sempre fa voti, e sempre.

Cesare.

Altroue
 Dell'amor suo mi narrerai le proue,
 Or la publica festa a se mi chiama;
 Pisone addio.

S C E N A XI.

*Gilbo, Pisone.**Gilbo.*

BEL Cavaliero, ò Dama,
 Che potete sembrarmi, e l'vno, e altro,
 Per essere Romano,
 Siete ben poco scaltro!
 Io, che son Cortigiano,
 Mà di quei, ch'hàno infiem senno, e pietà,

B 6

Vò

Vò darui vn buon parer , per carità.
 Non toccate mai più simili tasti,
 Se a Cesare volete entrare in grazia;
 Parlo da Galant Vom , tanto vi basti.

S C E N A XII.

Pisone.

Misera qual ti resta
 Speme da lusingar la tua sciagura?
 Cesare non ti cura,
 E la memoria tua perfin detesta.
 Non conosce il Cieco Dio
 Di quel Cor più ingrato Core,
 Cor più tenero del mio
 Non conosce il Dio d'amore.

S C E N A XIII.

Gran Piazza con Logge , & Apparati per
 vna Festa solenne.

*Trebellio , Gepilde , & Ismena in vna Loggia
 Domizio , e Luterio in vn' altra.*

Trebellio.

Sempre così dogliose
 Principesse vedrouui, e in questo giorno
 Del

Del publico gioire ,
 Non fia, ch'io vi rimire,
 Vn poco più del vostro mal tranquille,
 Serenar le pupille?

Al Fato

Dispietato, ad Ismena.
 Col vostro bel dolor,
 Voi fate troppo onor
 Rai del mio bene.
 E, col vostro martir,
 Voi fate insuperbir
 Troppo le pene.

Gepilde.

Trebellio , io son cattiu
 D'vn Nemico abborrito, e il mio destino
 D'ogni speme d'uscirne ancor mi priua;
 Dal pensar ciò , che sono , e ciò , che fui,
 Ad ogni instante io lacerar mi sento.

Ismena.

Ed io dalla pietà del suo tormento.

Trebellio.

Ma Cesare qui giunge: Ora cominci,
 Come ordinai , la Festa.

SCE.

SCENA XIV.

Cesare in vn' altra Loggia vicina a quella
delle Principesse.

Trebellio, Gepilde, Ismena, Domizio, Luterio.

Trebellio.

A Te, del nome, e del valor Romano
Ornamento primier, questo s'appresta
Del nostro amor picciolo segno.

Cesare.

Ed io

Al vostro amor risponderò col mio.

*Al suono di varij Stromenti, s'auanza sù la
Scena vn ricco Carro, e sopra di esso
il Genio di Torino, corteggiato
da molti Cittadini, che
portano i doni del-
la Città.*

Genio.

Cesare, apiedi tuoi, dinanzi al quale
Si può ciascuno vmiliar con lode,
Io, che il Genio custode
Son di Torin, mi prostro;

Io

Io del giubilo nostro
Per le Vittorie tue, del nostro affetto
Per te, che sei dell'amor nostro oggetto,
In questi doni vn testimon ti porto,
E, col ricco desio,
La pouertà de doni miei conforto.

Tù Cesare, che sei

Gran Sangue de gli Dei,

Gradisci la pietà de nostri Cori;

Come da Numi in Ciel

Suole gradirsi il Zel

Di pochi Arabi fumi, e pochi fiori

Cesare.

Grati mi son, Cittade amica, i tuoi
Sensi cortesi, e i doni tuoi non meno,
Onde, perche trà noi
D'animo grande, e di virtù sia lite,
Alle mie Squadre il ricco don cedendo,
La memoria di lui solo mi prendo.
Primo di tal memoria
Pensier, farà l'accrescerti di gloria,
Quinci Colonia io ti dichiaro, e voglio
Che al nome tuo, con titoli nouelli
Nouello onor s'accresca,
E che dal nome mio Giulia t'appelli.

In virtù di questo nome,

Vedrai come

Fian tuoi popoli beati.

Edi

ATTO PRIMO:
 Edi Cesare il fauor
 Fia per lor,
 Od esempio, ò legge a i Fati.

Luterio.

Odi come fauella
 Quel superbo!

a Domizia

Domizio.

Egli v'surpa
 Molto già del poter, cui folle aspira.

Genio.

Signor tutta si mira
 Oggi la tua bell'Alma, ed io con lode
 V'gguagliar non saprei.
 Ciò, che fai, ciò, che sei.
 Ricompensin le Stelle vn Cor sì grande
 Con vn poter maggiore,
 E intanto il nuouo onore,
 Onde Torino a tal ventura eleggi,
 Con sincero piacer Torin festeggi.
 Viua eguale vn sì gran Duce
 A gli Dei, d'onde deriua,
 E a caratteri di luce
 Il suo nome in Ciel si scrina.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria, che introduce a diuersi Appartamenti.

Luterio.

NON è l'alto cordoglio
 D'auer perduto il foglio
 Il tiranno più fier di questo sen.
 V'è di lui furia più ria,
 Da che l'empia gelosia
 Agitando ognor mi vien.

Tutte ormai della Notte hò scorse l'ore,
 Senza prender riposo,
 Et vn pensier geloso
 Mi sforza, oh Dio! d'abbandonar le piume
 Pria di quel, ch'hò costume:
 Io cerco Io cerco, oh Dio!
 Con misero desio,
 Ciò, che poi ritrouato,
 Potrà rendermi ancor più sfortunato,

E,

E, mentre qui d'intorno
M'aggiro in van, veggio spūtare il giorno.

S C E N A II.

Gepilde, Luterio.

Gepilde.

Senza vedermi piangere,
Non esce mai l'Aurora.

Luterio.

Questa è Gepilde mia:
Qui vedrò inosservato,
Se il graue mio timor giusto pur sia.

Gepilde.

E l'aspro mio destin,
In vece d'auer fin,
S'accresce ognora.

Luterio, ahime! nome sì dolce vn tempo,
Or sì penoso, oh se vedessi quanto
Sparso hò fin or per amor tuo di pianto,
Se il vedessi.

Luterio.

Fedele è la mia Sposa.

Gepilde.

Ma troppo dolorosa
Forse è la tua prigione,
Senza che a parte ancor sia de miei guai,
E sei,

E sei, senza di lor, misero affai.
E chi, folle, ch'io sono!
Mentre dite ragiono,
Del viuer tuo mi fa sicura? ah questo
E' vn timor così fier ne miei disastri,
Che, s'io non moro, è crudeltà de gli Astri.

Luterio.

Più celarmi non posso.

Gepilde.

E, se lo sdegno
Latin già satiafi, e viui in ombra
Nell'Elisio beato i dì sereni,
Perche perche non vieni
Gepilde a consolar nel suo martoro?

Luterio.

Eccomi.

Gepilde.

Oh Cieli! il mio **Luterio**.... Io moro.

si tiene in braccio a Luterio.

Luterio.

Crudi Numi empio Ciel, dunque sol tanto
La Sposa mia di rimirarmi è dato,
Perch'io sia della Sposa
Carnefice spietato?

O riedi alla Vita,
Bell'Alma smarrita,
O ch'io morirò.
E, se d'esser meco

La brama t'affretta,
Breu' ora m'aspetta,
Che teco io verrò.

Deh, per l'amor, che già ne strinse insieme,
Spirto gentile, il mio pregare ascolta.
Torna... ma quì riuolta
Gente vegg'io! che mai dirà, veduta
Gepilde, in braccio ad vn stranier suenuta?
S'abbia all'arte ricorso.

S C E N A III.

Cesare, Gilbo, Luterio, Gepilde.

Cesare,

O Là chi sei?

Luterio,

Son'io,

Schiauo a Pisone.

Cesare.

E qual del tuo soctorso

Fu d'vopo all'Idol mio,

Siche douesse vn vile Schiauo indegno

Apprestarle sostegno?

Cedi a me sì bel peso.

Luterio.

O gelosia

Quanto mi fai soffrir?

Gilbo

Gilbo.

Frà te che parli?

Sei reo, se ti confondi.

Cesare.

Vbbidisci, rispondi.

Luterio.

Signor, la Principessa intese appena

Quanto da lei lontano,

Il suo Luterio or pena.

Appena vdi quant'ei trà suoi legami,

Pensi al di lei seruaggio, e come ei l'ami,

Che, tocca da pietade,

Suene repente, e scolorita, e fredda

Tra le braccia mi cade.

Gepilde.

O Dei, perche ritormi

Ad vn morir, che mi togliea d'affanni?

Se non viue Luterio, io vò . . .

Cesare.

T'inganni

Ben mio, viue Luterio:

Gepilde.

Io trà le braccia

Di Cesare? mi lascia, ò ch'io.

Luterio.

Bell'ira

Quanto cara mi sei!

Gepilde

Gepilde.

Lasciami, dico,
Importun

Cesare.

Deh sopporta

Vn nemico, che t'ama, e che defia
D'opporfi al tuo morire:

Gepilde.

Ah fossi morta. *sbrigandosi dalle mani di Cesare*

E' pietà del Dio d'amor,

Se il mio Cor

Non muor d'affanno.

Ma, se viuere mi fa,

Per l'onor di tal pietà,

E' vn onor da Dio Tiranno.

S C E N A I V.

*Cesare, Luterio, Gilbo.**Cesare.*

Molto, vil seruo, all'amor mio nuocesti,
Senza forse volerlo, e, s'io del tuo
Signor non rispettarfi il Sāgue, e il grado,
Punirtene saprei.

Luterio.

Signor

Ce-

Cesare.

Scoprimi come

Conoscesti Luterio?

Luterio.

Io fui suo Schiauo,

Ed ei mi liberò, perche a suo nome

Ritrouassi Gepilde, e a lei parlassi

Dell'amor suo, quinci a Pisone . . .

Cesare.

Intesi

Affai: parti, e se cara

T'è la vita, o Gepilde

Più non riuedi, od a tacere impara.

Sà tormentarmi affai

Quella beltà fatal,

Che il Cor m'ha cinto.

Senza che nuoui guai

Mi s'uegli il mio Riual,

E faccia al Vincitore inuidia il vinto.

S C E N A V.

Gilbo.

Questo pouero schiauo hà preso in vero,
Per migliorar fortuna,
A esercitare vn pessimo mestiero!
Oltre che più non v'usa a tempi nostri.

La

La gran bontà de Cauallieri antichi,
 A cui più d'ogni seruo, era già caro
 Il direttor de gli amorosi intrichi;
 Quei d'oggi, per dimostrar giudizio,
 Fanno altrui creder vile il nostro uffizio,
 Ne s'accorgono poi
 Farfi da lor ciò, che lor spiace in noi.

Al tempo d'oggi

Si pratica così,

I Cavalier tra lor

S'aiutano in amor

A uscir di stento.

Così con arte scaltra,

Vna man laua l'altra:

Si risparmia il mezano,

E s'hà l'intento.

SCENA VI.

Boschetto delizioso, contiguo alla Città.

Domizio.

IL bel Idolo mio finge d'amarmi,
 Nō per pietà di me, mà per sua lode
 Sà ben, che il suo rigore
 Non le faria d'onore,
 E, forse per timor di più sdegnarmi

Co-

Copre la crudeltà sotto la frode.

Oh vergognosi inutili artifici,

Farfi più reo, per non sembrarlo, e ad vno
 Ignobile delitto

Difesa ricercar con vn più vile!

Disonora egualmente vn cor gentile

L'esser mendace, e il comparir spietato;

Ne offende men del traditor l'ingrato.

Deh tornate,

Luci amate,

Come prima, ad esser crude:

Soffrirò quel primo affanno,

Ma l'inganno

Stancherà la mia Virtude.

Viuer così penoso

Colpa è del tuo rigor, Calpurnia. . . .

SCENA VII.

Pisone, Domizio.

Pisone.

AH taci,

Taci Domizio, e, s'hai

Quanta pietade in Cor gentil s'accoglie,

Rispetta vn poco più l'alte mie doglie.

Sò, che tu m'ami, e sò, che amor tu merti,

Anzi, che tel giurai;

C

Ma

Ma in poter nostro ogn' ora
 Non è l'amare, ò il difamar: Tu fai,
 Che vn prigionier fuggito
 Ne fa desio di ricourarlo, e quanto
 Piaccia in amore vn traditor pentito.
 Sai, che Cesare, oh Dio

Domizio.

Và, che indegna tu sei dell'amor mio.

S C E N A V I I I .

Pisone.

PArte da me, sdegnato
 Domizio, e tal nell'ire sue da segno
 D'vn amor disperato,
 Che fa pietà, non sdegno.
 E ben sent'io quella pietà di lui,
 Che a vn misero si deue,
 Ma l'amor mio non sò partire in dui.
 Sinche sciolto egli non è
 E impossibil, che il Cor mio
 Pensi ad altra seruitù.
 Lagrimar può la mia fè,
 Ma non può farmi desio
 Di goder con men Virtù.

Or quai strada dolenti
 Mi feriscon l'orecchio?

SCE-

S C E N A I X .

Gilbo, Pisone.

Gilbo.

AIta, aita
 Bel Cavalier, campatemi dall'Orso,
 Son morto ahimè foccorso.

Pisone.

Folle di che pauenti,
 Chi t'offende, ò minaccia?

Gilbo.

Vn orso temerario, e senza onore,
 Non sò per doue, in questo bosco entrato,
 Che sol di lepri, é nido,
 Con vn terribil grido,
 Ebbe ardir di sfidarmi;
 E, senza auer riguardo,
 Che v'è trà noi disparità nell'armi,
 Era già sì codardo
 Di venirmi all'incòtro . . . ah ch'ei s'auāza
 Vedetelo colà.

Pisone.

Dou'è? sei cieco
 Per la paura.

Gilbo.

Io questa pianta ascendo,

C. 2

Ne

Ne combatter vò seco,
Guardateui, ch' ei vien.

Pisone.

Si si lo veggio

Incalzar vna Donna impaurita:

Questa è la mia Riuai: perda la vita
Coltei, che il cor di Cesare mi toglie.

Ah d'vn Alma Latina

Qeste non son le generose voglie,
E, qualunque esser possa il rischio m'
Difenderla degg'io.

Tacciafi ogn' altro affetto,

Non odo più, che vn glorioso istinto
A me fera crudel.

Le vò contro, e l'uccide con vn colpo di Spada.

S C E N A X.

Gepilde, Pisone, Gilbo.

Gepilde.

C Ieli son morta

Pisone.

Principessa tu viui: eccolo estinto.

Gilbo.

Oh che giouane bratio!

Vò portarne la nuoua al mio Padrone.

Rin-

Ringraziatelo almeno; io vi son schiauo.
à Gepilde.

Gepilde.

Forte guerrier, cui deuo

Questa vita infelice, a me condona,
Se poco lieta i doni tuoi riceuo.

Non m'è cara la vita, ò sol m'è cara,
Perche da te mi viene,

Giache sol nella morte

Rittouar posso il fin delle mie pene;

E, se ben poco dianzi

Io la fuggij fù quella

Del metto viuer mio prouida cura,

Senso non di timor ma di Natura.

Pisone.

E qual duol, Principessa,

La tua costanza in guisa tal conquide?

Gepilde.

Vn duol, che mi consuma, e non m'uccide.

Hò sempre la spene,

Che a forza di pene,

Finisca il martir:

Pur sempre m'inganno,

Ne trouo vn affanno,

Che faccia morir.

S C E N A X I.

Cesare, Gepilde, Pisone.

Cesare.

G Razie a gli Dei, mia Principessa, e a questo
Prode Roman, pur ti riueggio.

Gepilde.

Hai poco
Di che goder per lo mio scampo: I Numi
Ti conferuano in me la più crudele
Tua Nemica, e di Roma.

Cesare.

E dourò sempre
Far benefici, e riportar querele?

Gepilde.

Si: che non cangia tempore
L'odiar con ragione, e a gli occhi miei
Tù sembri ognor quell' inuman, che sei,
Addio mio generoso
Liberatore.

Pisone.

Addio Gepilde.

Cesare.

E doue
Sola n'andrai? da vn rischio appena vscita,
Tù

Tù prouochi il secondo, e ad altre Fere
Esporti puoi, d'ogni difesa ignuda.

Gepilde.

Per me Fera non v'hà, di te più cruda.

S C E N A X I I.

Cesare, Pisone.

Cesare.

SE non cessa il tuo rigor,
Dio d'amor,
Questo Cor
Vuol libertà.
D'esser vinto, e di seruir
Può soffrir,
Ma, se adora vn vincitor,
Vn Tiranno ei sdegnerà.

Pisone.

E che, Signor, l'ami tu forse? Io voglio *tra sè*
Tentar la sua virtude

Cesare.

Ahime che diffi, *tra sè*
Che vdi Pisone?

Pisone.

Or perche taci? è forse
Gepilde tal, che discolpar non possa
La sola sua beltà

C 4

Anche

Anche vn'infedeltà?

Cesare.

Pifone io mi vergogno,
 Con l'immagine ancor della gentile
 Calpurnia tua nel petto,
 D'auer dato l'ingresso a vn altro affetto.
 Mà non è l'amor mio
 Nato in mè di speranza, o di defio:
 Fù l'onor, che il produsse, e dopo vinta
 Da me la Gallia intera,
 Trouerei glorioso
 Vincer ancor questa Beltade altera.

Pifone.

E, se la vinci poi, qual nel periglio,
 Di violar tua fede,
 Sarai?

Cesare.

Dall'amor mio torrò consiglio.

S C E N A XIII.

Pifone.

IO son come a più d'vn vento
 Naue esposta in mar turbato:
 Ora spero, ed or pauento,
 Sempre incerta del mio Stato.

SCE-

S C E N A XIV.

Trebellio, Ismena.

Trebellio.

Questa questa è la Fera, e, s'io non erro,
 Il Cauallier, testè partito, e quello,
 Che Gepilde difese, e l'Orso estinse:
 Il timor rassicura
 Gentilissima Ismena,

Ismena.

Così morto, qual'è, mi fa paura.

Trebellio.

E il misero mio Core,
 Che già per te si more,
 Quando quando, crudel, d'vna verace
 Pietade il tuo ritrouerà capace?

Ismena.

Mà che di più far posso? Io non m'adiro,
 Se d'amor mi fauelli, e non ti vieto
 D'amar: gradisco i tuoi
 Sospiri, & hò di loro
 Quella pietà, che dal mio Cor tù brami,
 E tu, per guiderdon, crudel mi chiami?
 Non son così crudel

Come tù pensi.

L'anima hò grata anch'io,

C 5

E

E accoglie il petto mio
Più di mille per te teneri fenfi.

Trebellio.

E, se v'hà tenerezza entro il tuo Core,
Perche non fai, ch'ella diuenga amore?
Anzi, se, per ventura,
Vi fosse amor, perche il tuo Cor celarmi,
Ne confessar d'amarmi?

Ismena.

Perche onestà non lo consente: in noi
Gran delitto si chiama
Ciò, che in voi par virtude, & vna Dama,
Che, richiesta d'amor, d'amar non niega,
Anche nel suo tacer molto si spiega.

Trebellio.

Vn' amor così saggio
D'indifferenza, e non d'amore hà faccia.

Ismena.

Io di Gepilde in traccia,
Non, per contender teco, oggi qui vegno.
Trebellio, ò ti dà pace, ò ch'io mi sdegno.

Trebellio.

Farò quanto potrò,
Per non vi far sdegnar,
Luci amorose.
Giachè morrei di duol,
Nel rimirarui sol
Ver me sdegnose.

SCE.

S C E N A XV.

Anticamera di Gepilde.

Gepilde, Luterio.

Gepilde.

IO credo appena al mio destin felice,
Adorato Luterio;

Luterio.

Ora non lice

Più sospettarne; e libertade, e Regno
Roma donommi, oue dell' odio antico
Per lei, mi spogli, e le diuenti Amico.
Domizio aurà la cura
Di ripormi nel foglio,
E, perche temo al pari
E l'amore di Cesare, e l'orgoglio,
Accioche non s'opponga
Alla tua libertade, e alla mia forte,
Pensai di trarlo a morte.

Gepilde.

Temerario pensier! ti guardi il Cielo
Dall'attentar si perigliosa impresa.
Qual auresti difesa
Dal furor delle Squadre, e in questa, a lui
Città cotanto amica,

C 6

Qual

Qual speme di fuggir?

Luterio.

L'ardire hà i sui

Numi propizj: A questo Volgo irato
Porrà legge Domizio, & il Senato,
Che Cesare infedele odia, ò pauenta
Lieta vedrà, per beneficio mio,
Torfi il timor d'vn Cittadin si rio.

Gepilde.

Nò nò, Luterio, a me non soffre il Core

Di rimirarti esposto a vn tal periglio,

E vò, che tù riceua

Dall'amor mio, non dal furor, consiglio.

Se tarde per me

Scintilla d'amor,

Luterio.

Se t'arde per me

Scintilla d'amor,

Gepilde.

Deponi Cor mio

Luterio.

Deponi Ben mio

Gepilde.

Si folle desio.

Luterio.

Si folle timor.

Vorrai dunque mai sempre,

Prigioniera d'vn empio,

L'odio

L'odio, o l'amor di Cesare soffrire?

Gepilde.

Più temo de miei lacci il tuo morire.

Luterio.

Anzi, se non l'uccido,

Degg'io morire, o pur lasciarti, e questo

E'vn mal per me più del morir funesto.

Gepilde.

Chi t'astringe a lasciarmi?

Luterio.

Ei, che mi vieta.

Di più vederti, e che a morir... mà solo;

Ed opportuno il Barbaro quì giunge.

Regga il colpo fortuna *(sfodera uno Stilo.)*

Gepilde.

Ah per l'orrore,

Io vengo men

S C E N A XVI.

Cesare, Pisone, Luterio, Gepilde

Luterio.

MOri fellow. *(s'auuenta à Cesare)*

Pisone.

T'arresta,

Inuman,

(gli leua lo Stilo)

Cesare.

Traditore!

Ola

O là guardie ; si cinga
 Costui di lacci , & in prigione oscura
 Si chiuda , indi s' esponga
 Al rigor de tormenti , e manifesti
 A qual nemico il suo vil braccio ei presti .

Gepilde.

Misera che far deggio ?

Luterio.

A Luterio

Gepilde.

A Gepilde

E gli prestò del braccio suo l'aiuto.
 Se di più si discopre, egl'è perduto. (*trà se*)

Cesare.

Alcun di voi fede non merta: Io, solo
 Dal dolor di costui, che fia sincero,
 Intender vò del grand' arcano il vero.
 Traggasi altroue il perfido.

Gepilde.

Spietato!

Non ti basta il morir d'un infelice,
 Senza ancor straziarlo? ah tu non sai
 ma doue son, che parlo?

Deh Pison, non soffrir, che quel meschino
 Vada a morir.

Pisone.

Gepilde in me riposa,
 O camperollo, ò morirò con lui,

Io

Io de meriti sui
 Conosco il prezzo, e di placar confido
 Di Cesare lo sdegno.

Gepilde.

Sai, che schiauo di lui non v'ha più fido.

S C E N A XVII.

Cesare, Pisone.

Cesare.

Pisone, in questo giorno vn de tuoi Serui
 Volle tormi la vita, e in questo istesso
 Tu me la serbi. Io non sò ben qual deggia
 Verso di te mostrarmi,
 E il mio pensier, trà due gran dubbj, on-
 deggia. *Pisone.*

Cesare, il tuo sospetto

E' ingiurioso all' amor mio: Trà poco
 Vedrai, se alla tua vita insidie io tenda,
 E qual, per te, nobil amor m' accenda.

Io t' amo, e dal tuo Cor

Amore per amor

Solo dimando.

D' vn' Anima la fè.

Ritroua sol mercè,

Fede trouando.

S C E N A XVIII.

Cesare.

Cesare hà l'alma grande, e in tutti ei
 crede

Di

64 ATTO SECONDO.

Di ritrouare vn Core al suo simile.
 Pison troppo è gentile,
 Per auer parte a vn tradimento, e poi
 Tale, ne detti fuoi,
 Traspira ognor, per me, sincero affetto;
 Che racchiuder mi sembra
 Tutto l'amor della germana in petto.
 Ah che parlo d'amor? della tradita
 Calpurnia mia quel Prigioniero audace
 Fors' è ministro all' ire,
 Ed ella fu, che impose il mio morire.
 Questo sospetto ancora
 L'inquieta Alma mia cruccia, e diuora;
 Quinci l'ambizion dentro mi sprona,
 Quindi virtù m'affrena:
 Ora m'alletta vn nuouo amore, or sento
 D'vn'amor, ch'hò tradito, il pentimento.

Non sò dir delle mie cure

Qual farà la men feuera,
 E primiera
 A darmi pace.

Mà sò ben, che, se verranno
 Nuoue cure, e nuouo affanno,
 Aurò sempre
 Vn'alma audace.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

65

A T T O
T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Domizio.

IO non sò, se l'Alma mia
 Sia contenta,
 O pur si penta,
 D'esser posta in libertà.
 Son già senza gelosia,
 Senza tema, e senza spene,
 Mà son anche senza il bene
 Di languire, e far pietà.
 Già sò, che più non amo, e pur le prime
 Rimembranze d'amor mi son sì care,
 Che mi sembra d'amare,
 Onde, fin contro questa,
 Per me, vil rimembranza,
 D'vopo mi fa di procacciar costanza.
 Vn Legato di Roma, e vn Capitano,
 Cui dell' armi Latine
 Tocchi il pensier, deu' essere Romano,
 E Cesare da me

SCE.

ATTO
SEENA IL

Cesare, Domizio.

Cesare.

DOmizio, è tempo,
Ch'io risponda al Senato, e, chè tu
veda

Quanto all'amor di lui Cesare creda.
Se, in mezzo alle mie squadre, e dentro a
questa

Città, contro di me già si congiura,
Or come fora in Roma
La vita mia sicura?
Di Pisone vno Schiauo hà già tentato
La morte mia, del barbaro Senato
E gl'è forse ministro, e, s'io non rendo
L'armi, e le Gallie, al braccio mio com-
messe,
Ne la ragion, ne la Virtude offendo.

Domizio.

Cesare, in van da me ti copri: Io veggio
Più là, che tu non credi, e quel, che mo-
Di guardar la tua vita, (stri,
Fermissimo pensiero,
E'ambizion di ritener l'Impero.
Tu pensar nel Senato odio sì vile,

Da

TERZO. 67

Da insidiare i giorni tuoi? simile
Tema in vn Cor Romano! ah ti vergogna
D'auermi solo vn tal pensiero espresso,
E, per meglio pensar, torna in te stesso.

Chi hà l'anima fida
Non teme d'inganni.
Stà mal col valore
Vn basso timore,
Che solo s'annida
Nel Cor de Tiranni.

Cesare.

Cotesto tuo dell'onor mio gran zelo
Più ambizion di me forse nasconde.
Delle Gallie l'imper

Domizio.

Così risponde
Cesare all'amor mio?
Io l'onor del comando
Più meritar, che conseguitar desio,
E son buon Cittadin: Tu lo diuenta,
O del poter Latin l'ire pauenta.

Cesare.

Ed è Roma sì franca
Da minacciare vn Vincitore armato?
Domizio.

Per castigare vn Cittadino ingrato,
E di forza, e d'ardir Roma non manca.

SCE

SCENA III.

Cesare.

E Ben vedrem trà poco,
Com e trà Roma, e Cesare diuisi
Sian gli Numi, e la forte:
Vedrem, se Roma imperiosa, e forte
Durerà meco allora,
Che si vedrà dall' armi mie ristretta,
E, s'ardirà di minacciarmi ancora.

Poca lode è d'vn Nocchiero
Regger Pin, cui baci il mare;
La tempesta, ed il periglio
Prouan solo il suo consiglio,
Non l'aura lusinghiera, e l'onde
chiare.

Sò, che graue è l'impresa, a cui d'espormi
Disegno, e che Ragion forse mi sgrida,
Perche al voler di Roma io voglia oppor-
mi.

Mà sò non men, che all'anime volgari
Ragion solo comanda, e che hà sembianza
Talor di gran virtude vn gran delitto.
Se violar si deue,
Sol, per regnar, può violarsi il dritto.

SCE.

SCENA IV.

*Pisone, Cesare.**Pisone.*

Cesare, per Gepilde,
A te ne vengo intercessor: non, ch'ella
Te suo Nemico ad implorar si pieghi,
Ma, perche sono i preghi,
Ch'ora ti porgo a prò di lei: ti chieggio,
Ed impetrar vorrei.

Cesare.

Pisone, io deggio
Molto al tuo sangue, e tutto al tuo valore;
Al mio Liberatore
Che mai negar poss'io? chiedi, e vedrai,
Se teco grato, ò sconoscente io sia.

Pisone.

Da te Pison desia,
Ch'oggi possa Gepilde, a suo talento;
Riueder quello schiauo:

Cesare.

Ah ch'io mi pento,
D'auer troppo promesso.

Pisone.

Signor della tua fe

Cesare.

Cesare.

Della mia fede

Non lice dubitar. Come a te piace,
 Farò, ch' ella riueggia
 L'empio, con cui nell'odio mio gareggia:
 Ma non creda perciò d'auer riparo
 Colui contro la morte;
 Egl'è più reo, più, che a Gepilde è caro.
 Io son geloso, ne sò perche,
 D'un vil, d'un'Empio, d'un Traditor.
 Poi mi vergogno, che alla mia fe
 Un tal Riuale faccia timor.

S C E N A V.

Pisone.

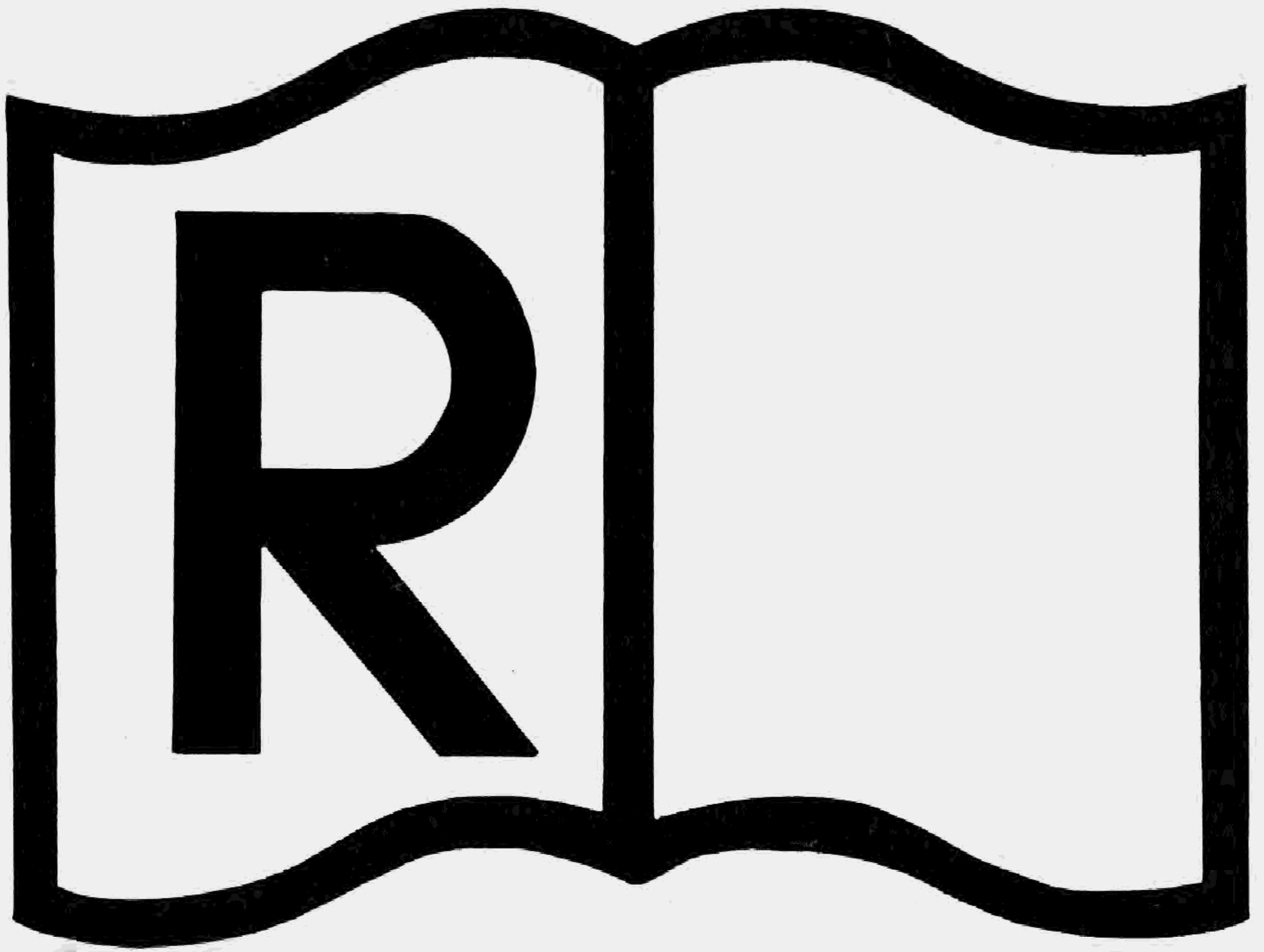
CEsare il ver sospetta, e nello Schiauo,
 Di cui viue geloso,
 Stà il suo temuto, e gran Riuale ascoso.
 Mà, per quanto ei lo tema,
 Hà in suo poter la di lui vita, ed io,
 Se camparlo desio
 Dalla morte crudel, che pur l'aspetta,
 Già mi preueggio a discoprirmi astretta.
 Si discoprafi pure all'infedele
 Il verace mio stato, e dal costante
 Mio Core impari ad esser fido Amante.
 Se un mostro egli non è d'infedeltà,
 Sò,

Sò, che quel duro Core io vincerò.
 E, s'egli all'amor mio crudel farà,
 In crudeltade anch'io vincer lo vò

S C E N A VI.

Luterio.

HAuete vinto al fine,
 Barbari Numi, e del fatal momento
 Io rauuiso di già l'ore vicine.
 Ma, ne la morte a me reca spauento,
 Ne morirò men forte,
 Perche tutta si mostri a gli occhi miei
 L'infamia, che m'appresta vna vil morte.
 Implacabili Dei
 Qual gloria v'è che un'innocente or cada,
 E che un'empio, un superbo
 Della caduta mia lieto poi vada?
 A che fulminar
 Le cime de Monti,
 Che sono innocenti:
 E poscia lasciar
 Licenza al fallire,
 E crescer l'ardire
 Nel petto a le genti?
 Ah voi non ascoltate i miei lamenti
 Ingiusti Numi! il cardine già stride
 Della



Ripetizione Immagine

Cesare.

Della mia fede

Non lice dubitar. Come a te piace,
Farò, ch' ella riueggia
L'empio, con cui nell'odio mio gareggia.
Ma non creda perciò d'auer riparo
Colui contro la morte;
Egl'è più reo, più, che a Gepilde è caro.
Io son geloso, ne sò perche,
D'un vil, d'un'Empio, d'un Traditor.
Poi mi vergogno, che alla mia fe
Un tal Riuale faccia timor.

S C E N A V.

Pisone.

CEsare il ver sospetta, e nello Schiauo,
Di cui viue geloso,
Stà il suo temuto, e gran Riuale ascoso.
Mà, per quanto ei lo tema,
Hà in suo poter la di lui vita, ed io,
Se camparlo desio
Dalla morte crudel, che pur l'aspetta,
Già mi preueggio a discoprirmi attretta.
Si discoprafi pure all'infedele
Il verace mio stato, e dal costante
Mio Core impari ad esser fido Amante.
Se un mostro egli non è d'infedeltà,
Sò,

Sò, che quel duro Core io vincerò.
E, s'egli all'amor mio crudel farà,
In crudeltade anch'io vincer lo vò

S C E N A VI.

Luterio.

HAuere vinto al fine,
Barbari Numi, e del fatal momento
Io rauuiso di già l'ore vicine.
Ma, ne la morte a me reca spauento,
Ne morirò men forte,
Perche tutta ti mostri a gli occhi miei
L'infamia, che m'appresta vna vil morte.
Implacabili Dei
Qual gloria v'è che un'innocente or cada,
E che un'empio, un superbo
Della caduta mia lieto poi vada?
A che fulminar
Le cime de Monti,
Che sono innocenti:
E poscia lasciar
Licenza al fallire,
E crescer l'ardire
Nel petto a le genti?
Ah voi non ascoltate i miei lamenti
Ingiusti Numi! il cardine già stride
Della

Della prigion funesta,
Ne più Gepilde io rivedrò: ma questa
E' Gepilde.

S C E N A VII.

Gepilde, Luterio.

Gepilde.

Son dessa, e qui ti reco
Di che fuggir lo sdegno
Del tuo Nemico indegno:
Vengo, per morir teco,
Giache mi vieta il Fato
Di viuere con te, Luterio amato.
Questo è velen. (*gli porge un Vaso di veleno*)

Luterio.

Ti bacio

Caro velen, per cui
Dal poter d'un Tiranno io fuggo ormai.
Così lieto morirò: ma tu viurai,
Gepilde mia; forse ti serba il Cielo
A un Imeneo più lieto
Di quel, che già con me poteua vnirti.
Io, se pur ne gli spirti
Dura il primiero amor, fin nell'Eliso
Ti prometto d'amar; viui

Gepilde.

Gepilde.

Crudele!

Tu a viuer mi configli, e me si poco
Luterio estima? Io vò morir con lui.
In guisa tal diuiderem trà nui
Della morte l'orrore, e, s'io perdei
L'onor d'esserti sposa, almen

Luterio.

Due volte,

Gepilde mia, nel morir tuo morrei.
Deh viui, e lascia, ch'io,
Quando del tuo Luterio il frat si more,
Viua, almen per metà, nel tuo bel Core.

Gepilde.

Tu non fai ciò, che brami,

Sconfigliato Luterio,
E, s'ami il viuer mio, poco tui m'ami.
Ama la gloria mia, chiedi, ch'io mora,
E d'un più degno amor Gepilde onora.
S'io viuo, a te non viuo, e quell'iniquo,
Che, per vincer mia fede,
Cotanti prieghi inutilmente hà sparsi,
Di pregar senza prò potria stancarsi.

Rado auuien, che gran Virtude

Sia congiunta a un gran potere;

E l'amore

D'un Nemico Vincitore

E' un' amor, che fa temere.

D

Luterio.

Luterio.

Dunque allor sol morrai,
 Che dall'amor di Cesare, o dall'ira
 Più scampo non aurai.
 Quel fierissimo Cor, tranne la morte,
 Di che può minacciarti?

Gepilde.

Ah' ch' io pauento
 Vn non sò che, peggio di morte, ed essa
 Non fa tutto l'orror del mio spauento.
 Temo... temo... Il rossore
 Del volto mio parla per me: l'onore
 Mio mi condanna a morir teco, e indarno
 Tù sperì ancor, che il mio voler si muti.
 Fedel verrò del tuo destin compagna,
 E lo precorrerò, se mi rifiuti. *(tragge
 un' altro vaso di veleno.)*

Luterio.

Orsù più non m'oppongo al tuo volere.

Gepilde.

Dunque moriam pria, che ne venga meno
 L'arbitrio di morire
 Moriam

Luterio.

Moriam, mà l'vn dell' altro in seno.
 Quel bel nodo, che amor strinse,

Gepilde.

Quell'amor, che a te m'auuinse

Ne

Ne pur morte hà da spezzar.

Luterio.

Ne pur morte hà da spezzar.
 Ed, ancor trà l'ombre errando,

Gepilde.

Ed, ancor trà l'ombre errando,
Luterio.

Sempre amato, e sempre amando,
Gepilde.

Sempre amata, e sempre amando,
 Esser vò norma d'amar.

Luterio.

Esser vò norma d'amar.
 Ecco, Ben mio, ch'io moro.

Gepilde.

O dolce morte,
 Per cui faran trà lor sempre legate
 L'anime nostre amanti!

S C E N A VIII.

Trebellio, Ismena, Luterio, Gepilde.

Ismena.

O H Dei! *(leuando il veleno
 à Gepilde)*

Trebellio.

Fermate. *(leuando il veleno à Luterio)*

D 2

Qual

Qual furor, generoso
Luterio, a tal ti guida?

Ismena.

E qual sì vasta

Doglia, amata Germana, a tal ti mena?

Gepilde.

Sai, che viuer non deggio, e ciò non basta?

Luterio.

Sai, che sono Luterio, e ciò non basta?

Trebellio.

Sò qual tu sia, ne guari v' hà, che Ismena

Fidommi vn tal segreto

Gepilde.

Ah m'hai tradita,

Troppo tenera Suora!

Trebellio.

E la tua vita

(à *Luterio*)

Perciò m'è cara, onde, s'han forza i prieghi,

E, in difetto, de prieghi il mio Valore,
Di guardarla da morte a me dà Core.

Gepilde.

Serba serba, Trebellio, a miglior vfo

Proue così gentili.

Luterio.

Io non dimando

Da te, se pur mi sei, qual sembri, amico,

Che il mio veleno, e la mia morte.

Trebellio.

Trebellio.

Vn tale

Desio di morte al tuo gran Cor disdice.

Morrai, se a me non lice

Di camparti la vita, e, se morrai,

Teco il nemico tuo morir vedrai.

Per giunger fino a te,

Chi il tuo morir desia.

Per questa spada mia

S'hà da far strada.

E forse ei caderà prima, ch'io cada.

Luterio.

O generoso Core!

Gepilde.

O Virtude inudita!

Ismena.

O fido amore!

Luterio.

E tù qual hai possanza

Di far contrasto a Cesare?

Gepilde.

E d'vn tale

Soccorso come a noi recar speranza?

Trebellio.

Questa Città, benche di Roma amica,

Tutta da me si regge, e questa istessa

Vostra prigionie è alla mia fè commessa;

Onde, s'vopo verrà ma temo inuano,

D 3

E sò,

E sò, che grande è sèpre vn Cor Romano.
 Cesare aurà piacere, o almen rimorso
 Di ritrouar tanta costanza in vui,
 Ne più dall'odio, ò dall'amor di lui
 Saran vostre bell' Alme
 Tra loro disunite:
 Meco meco venite
 Bella Coppia d'Amanti, e in me sperate.

Luterio.

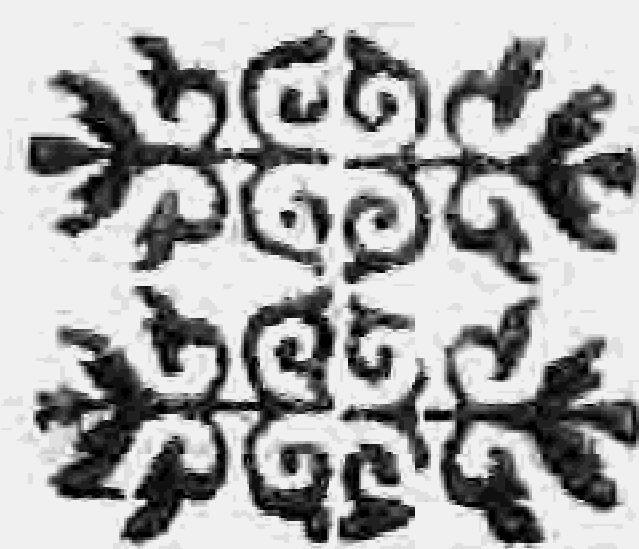
Io temo ancor.

Geplde.

Mi trema il Core in petto.

Ismena.

Andiam: questo timor mi fa dispetto.
 Non è sempre lusinghiero
 Il seren della Fortuna.
 Son fugaci trà mortali,
 Beni, e mali,
 Ne v'hà in lor fermezza alcuna.



SCE.

S C E N A IX.

Armeria, ripiena di diuersi attrezzi militari,
 secondo l'vso de gli antichi Romani.

Cesare, Domizio.

Cesare.

Q Vello Schiauo inuman, di cui la vita
 Mi chiedi, hà da morir, ne tutte l'armi
 Di Roma all'ire mie potran fottarlo.
 Tra breu' ora l'attende, o ferro, o laccio,
 E inuan . . .

Domizio.

L'armi di Roma io ti minaccio,
 Se di versarne il fangue aurai baldanza.
 Sotto la vil di prigionier fsembianza,
 Stà vna grand' alma ascosa,
 E quel, ch'odi, così tuo fier Nemico,
 Principe nacque, & è di Roma amico.

Cesare.

Lo sia; già sò, che Roma
 Contro di me più d'vn Nemico irrita,
 Ma chi tentò di togliermi la vita,
 Non è perciò men reo di morte, ed io
 Vò, con seueri esempi,
 Toglier l'ardir d'infidiarmi a gli empì.

D 4

E

E' vil chi non hà Cor, da far vendetta;
 E vn' Anima che può
 Soffrir chi l'oltraggiò,
 Gli oltraggi affretta.

Domizio.

Sappi, cha quello Schiauo
 Tuo prigionier

S C E N A X.

Gilbo, Cesare, Domizio.

Gilbo.

S Ignor Signor, lo Schiauo,
 Tuo prigionier, quì cõ Gepilde or viene,
 Trebellio è seco

Cesare.

E chi le sue catene
 Fù di spezzare ardito?

Gilbo.

Dir nol saprei.

Cesare.

Ti puniro, qualunque
 Tu sia, che al mio voler d'opportuni ardisci.

SCE-

S C E N A XI.

*Trebellio, Luterio, Gepilde, Ismena, Cesare,
 Domizio, e Gilbo.*

Trebellio.

I O sono il Reo: punisci.
Cesare.

E Trebellio

Trebellio.

Trebellio è Cavaliero,
 E, perche la tua gloria assai gli è cara,
 Ei della gloria tua prende pensiero.
 Questo Schiauo è Luterio.

Cesare.

Oh Ciel qual sento,
 Alla vista improvvisa,
 Misto in me di furore,
 Di gelosia, d'onore, e di rimorso!

Trebellio.

Ei, senza il mio soccorso,
 Di già morto faria,
 E Gepilde, crudele insieme, e pia,
 Che recogli il velen, morria con lui;
 Ma si felice io fui,
 Da vietarne la morte; ora ti resta,
 Da compier la bell'opra, e mia pietade

Vn

Vn grand'esēpio al tuo grā Core appresta.

Luterio.

Non aspettar da me vili preghiere,
Vfa del tuo poter, Luterio io sono;
Ne conosco timor.

Gepilde.

Io ti perdono
La morte mia, purchè Luterio or sciolga.

Ismena.

Vorrai, Signor, che il tuo poter si volga
In tua vergogna?

Domizio.

Ed il timor di Roma
Non ti raffrena?

Trebellio.

E vn' onorato istinto
Non vince il tuo rigor?

Cesare.

Non più son vinto.
Sei libero Luterio, e vita, e Regno,
Oggi ti lascio, e seco
Quella fedel Beltà, che mi fè cieco.
Mà, perche tu non creda,
Domizio, in me verun spauento, e veda
Ciascun, come Virtude,
Non ignobil paura, a ciò mi sproni;
Torna sul Tebro, ed a mio nome esponi,
Che, per trouar nel rigido Senato

Quella

Quella ragion, che al pregar mio si niega,
Verrò ben tosto a dimandarla armato.

Domizio.

Forse ti pentirai del folle ardire;
S'armeranno gli Dei contro vn infido,
E tardi poi . . .

Cesare.

Di tue minaccie io rido.

Domizio.

Empio Core,
Traditore,
Guerra chiedi, e guerra aurai.
Ma da Roma, ch'ai tradita,
Pace, e vita
Forse in darno vn dì vorrai.

S C E N A XII.

*Cesare, Luterio, Gepilde, Imenea, Trebellio,
e Gilbo.*

Cesare.

L Vterio, a tuo piacere,
Quinci potrai partire, ed io non tento
La tua virtù co' doni miei: ti piaccia
O di seguirmi, o di pagnar per Roma,
Sempre amico m'aurai.

Lm.

Luterio.

Signor, se tu nol fai,
A te mi stringe, e a Roma egual douere,
Perche a ciascun di voi
Deggiò la libertà: posso far prieghi
Per la publica Pace, altro non posso.

Cesare.

Almen, giache mi nieghi
Parte dell' amor tuo, mi si conceda
L'oblio di quell' errore,
A cui mi spinse Amore;
E tù, bella Gepilde

Gepilde.

Il pentimento

Purga ogni gran delitto, ed io le tue
Amorose follie più non rammento.

Cesare.

Or Trebellio non resti
Senza la sua mercede: A lui dobbiamo
Voi la vita, io l'onore, ed io non bramo,
Per la fede di lui premio maggiore,
Che le nozze d'Ismena.

Gepilde.

E' nostro onore
L'Imeneo, che dimandi;

Trebellio.

Ah si confonde
In guiderdon sì grande il mio desio

Bella

Bella Ismena

Ismenea.

Io son tua, se tù sei mio.

Treb. Ism.

D'vn' Alma più fida
D'vn Core più fido.
Non regge Cupido
Nel mondo l'Imper.

Gep. Lat.

E, doppo l'affanno,
Se giunge il contento,
Quel primo tormento
Ci torna in piacer.

S C E N A V L T I M A:

*Pisone, Cesare, Luterio, Gepilde, Ismena,
e Gilbo.*

Pisone.

S Ignor, parte Domizio, e seco io voglio
Partir

Cesare.

Così ti spiace,
Gentil Pisone, il far meco soggiorno?

Pisone.

Doue mi chiama il mio douere io torno.
Ma quì che fa lo schiauo mio? Vuoi forse

Nel

Nel sangue del meschin lauar l'offesa?
Tù non fai

Cesare.

Lo conosco, & hò già presa
La vendetta di lui, che a me conuiene.

Pisone.

Come?

Cesare.

Da me vita, e Gepilde ei tiene.
Così giunto sul Tebro,
A Calpurnia dirai, che, per desio
Di vincer vn gran Cor, Gepilde amai,
E, che, per mia Virtù d'amar lasciai:
Le dirai, che mi sento ancora in petto,
Per lei, l'antico affetto,
E, che vorrei dell' error mio perdono.

Pisone.

Ti perdono, Ben mio, Calpurnia io sono.

Gepilde.

Che strauaganza!

Ismena.

E che rimiro!

Cesare.

Oh Dio

Tù il bell' Idolo mio?

Fia ver

Pisone.

Questa rimira

Femi-

Feminea chioma, in testimon di quanto
Scoprij.

Cesare.

Perchè, sotto virile ammanto,
A me condurti?

Pisone.

Ad esplorar tua fede,
Qui volli trar, non conosciuta, il piede;
Poiche, se ben non anco a te mi stringe
Santo Imeneo, la fè però di Sposo
Io da te riceuei,
E tù sei mio

Cesare.

Son tuo, se mia tù sei.

Pisone.

Con due Cori in vn sol petto,

Cesare.

Con due Cori, e vn solo affetto,

Pis. Ces.

Noi viurem, dolce mio Ben.

E, in virtù del nostro amore,

Cesare.

Io viurò dentro il Core;

Pisone.

Io viurò dentro il tuo sen.

Fine del Drama.

*Al foglio 46. Scena IV. leggi rispettassi,
in vece di rispettarsi.*

*Al principio dell' Atto Terzo, leggi Atrio
con Colonnati d'ordine vario.*

